

I classici come enciclopedia culturale e come antenati: L'insegnamento del latino nella scuola superiore italiana

Maurizio Bettini

La scuola superiore italiana appare ancora caratterizzata da una notevole presenza del latino nell'insegnamento liceale, soprattutto se si analizza questo dato tenendo a mente la frequente *obbligatorietà* di questa disciplina nei licei.¹ Anche se i nuovi programmi di insegnamento che entreranno in vigore nel prossimo anno scolastico 2011-2012 sono destinati a modificare leggermente il quadro, con una generale riduzione della presenza del latino nei licei diversi dal classico. La presenza del latino nella scuola superiore mette anzi il nostro paese in una posizione minoritaria rispetto ad altre nazioni del vecchio continente. Se in Europa, infatti, il latino risulta obbligatorio in quattro paesi (Italia, Paesi Bassi, Danimarca ed Austria), esso è ormai facoltativo in dieci. La singolarità della situazione italiana, comunque, emerge anche da un altro dato. Nel 1970 gli allievi frequentanti latino e greco erano il 41 %, una percentuale più bassa rispetto a quella del 1951 (58 %), ma sempre cospicua. Nel 1980 tale percentuale era scesa al 34 % e addirittura al 32 % nel 1990 – salvo che, nel 2005, essa era nuovamente risalita al 41 %, ossia la stessa di trentacinque anni prima. Che cosa è avvenuto? Naturalmente, questo dato può essere semplicemente spiegato in base al fatto che, negli ultimi anni, c'è stata una forte crescita nel numero degli studenti che si sono iscritti ai licei – cosa che, dati gli ordinamenti scolastici in vigore nel nostro paese, provoca automaticamente anche un aumento nel numero di giovani che studiano le materie classiche. D'altra parte, però, si può anche pensare che le famiglie italiane scelgano di mandare i propri figli al liceo – in particolare al classico, i cui iscritti sono decisamente aumentati negli ultimi anni – anche perché ritengono giusto che essi studino il latino o le discipline classiche. In ogni caso non c'è alcun dubbio che, per un motivo o per l'altro, l'insegnamento delle materie classiche, e in particolare della lingua e della letteratura di Roma antica, faccia ancora parte, e fortemente, della *enciclopedia culturale* di noi Italiani. Da questo punto di vista, risulta istruttivo il paragone con la Grecia, paese in cui al liceo lo studio del greco antico è obbligatorio: evidentemente i due poli da cui si è originata la cultura classica, l'Italia e la Grecia, continuano a ritenere che questa loro specificità debba essere preservata. Al contrario altre nazioni europee, come la Francia, la Gran Bretagna o la Germania, non sentono più la necessità di richiamarsi così fortemente al passato classico. Come dovremmo comportarci, dunque, noi Italiani, di fronte a questa situazione? Le alternative che si presentano sembrano essere sostanzialmente tre:

1. cambiare sistema, per allinearsi a quei paesi europei che, quanto all'insegnamento del latino nei licei – non parliamo del greco – lo hanno di fatto abolito o quasi;

¹ Ci basiamo sui dati rilevati dall'Associazione TreeLLLe e pubblicati nel fascicolo *Latino perché? Latino per chi?* (Oliva et al., 2008). (Alcune delle considerazioni che svolgiamo sono state già anticipate in questa sede).

2. lasciare tutto come sta, dichiarando che abbiamo ragione noi o che, comunque, in Italia non può che essere così;
3. cogliere questa occasione per riflettere e, eventualmente, proporre delle modifiche nell'insegnamento delle materie classiche, e del latino in particolare, nei nostri licei.

Memoria e oblio

Cominciamo dalla prima possibilità, ossia cambiare radicalmente sistema. Non si tratterebbe comunque di una decisione di poco conto. Qualsiasi modifica nell'organizzazione dell'offerta didattica, specie se sostanziale, è infatti destinata ad incidere direttamente sull'*enciclopedia culturale* dei futuri cittadini, nipoti o pronipoti; ovverosia sul *corpus* di sapere condiviso che, negli anni a venire, costituirà il comune patrimonio di conoscenze proprio del paese in cui viviamo. Per fare un *exemplum fictum*, come avrebbero detto i retori romani, ammettiamo che nei nostri licei si abolisse qualsiasi lettura o conoscenza della *Divina Commedia*, per sostituirla con le *Avventure di Buchettino* o con il *Newtonianismo per le dame*. Questo significherebbe che, dopo non molte generazioni, 'Dante' si ridurrebbe a un nome buono al massimo per designare una via o una piazza; mentre Buchettino o Francesco Algarotti diventerebbero noti, bene o male, a una gran massa di italiani.

Abolire radicalmente l'insegnamento del latino dai programmi delle scuole superiori italiane costituirebbe dunque una decisione assai grave, in seguito alla quale un pezzo cospicuo di sapere condiviso verrebbe condannato all'oblio. Nella fattispecie, la conoscenza di una certa lingua – la latina – assieme a quella di opere, personaggi ed eventi provenienti dalla cultura romana, sarebbe definitivamente cancellata dalla cultura diffusa. Ma non si tratta solo di questo. L'enciclopedia culturale è infatti un organismo delicato e complesso, all'interno del quale ogni mutamento può provocare conseguenze a prima vista imprevedibili (specie se chi prende certe decisioni o non riflette abbastanza su come funziona la cultura, oppure è guidato da interessi di natura diversa da quelli della cultura nazionale).

Ciò che soprattutto occorre mettere in evidenza, infatti, è che una radicale abolizione del latino nei licei italiani non provocherebbe solo la perdita di un segmento importante del nostro passato lontano; ma inciderebbe anche sul nostro rapporto con fasi e strati assai più *recenti* della nostra tradizione culturale. Dato infatti che il latino, e gli autori che hanno scritto in questa lingua, sono stati studiati in Italia per oltre duemila anni – in pratica, a dispetto della caduta dell'impero romano la lingua e la cultura di Roma non ha *mai* smesso di essere studiata – tutta la tradizione italiana è stata profondamente impregnata dalla presenza della tradizione classica². I Romani ci hanno lasciato in eredità non solo una lingua, ma una serie di 'libri' che costituiscono una sorta di ossatura, di filo rosso della nostra cultura: ogni volta che si legge l'*Eneide*, per esempio, varrebbe la pena

² Sull'importanza che lo studio del latino ha avuto nell'educazione europea si vedano le osservazioni fondamentali di Waquet (2004).

di riflettere sul fatto che così facendo noi abbiamo un 'libro' in comune con Giovanni Pascoli, con Alessandro Manzoni, con Ludovico Ariosto, con Dante Alighieri, con Sant'Agostino e perfino con l'imperatore Augusto. Noi leggiamo lo stesso identico libro (provando dunque sentimenti simili, restando impressionati dalle stesse scene, dalle stesse immagini) che è stato letto da un poeta che sette secoli fa ha scritto un'opera fondamentale per la lingua e per la cultura italiana; da un filosofo che quindici secoli fa ha impresso una svolta durevole alla cultura cristiana; da un imperatore che, venti secoli fa, nel bene e nel male ha mutato la storia del nostro continente e del mondo allora conosciuto. Tutto ciò, inutile dirlo, crea uno straordinario meccanismo di continuità culturale, un flusso ininterrotto di memoria che si propaga spontaneamente all'interno della nostra tradizione. A questo punto, anzi, tanto varrebbe dare a questi 'libri condivisi' il nome che meritano: ossia *classici*. Per quanto ci siano state, e tutt'ora ci siano, molte discussioni su che cosa renda 'classica' una certa opera – e soprattutto su quali opere possano essere considerate tali – credo si possa essere d'accordo almeno su questo: per essere considerata un classico, una certa opera deve essere stata letta e studiata da molte generazioni di individui, tanto che la sua sostanza è entrata a far parte, in modo spesso inseparabile, da quella della cultura successiva.

Questo, però, significa anche che, quando si smette di leggere un certo classico, si spezza contemporaneamente il filo che, attraverso di esso, ci legava a tutti coloro che lo hanno condiviso, traendone ispirazione per la propria elaborazione culturale. Se non si leggerà più l'*Eneide*, o altri classici di questa portata, noi perderemo progressivamente contatto non solo con il mondo romano, ma anche con ciò che è venuto *dopo*, ossia con tutte quelle creazioni del pensiero che si sono nutrite di libri come questi. Se perdiamo Virgilio, perdiamo inevitabilmente anche Dante, o perlomeno una parte cospicua della sua creazione, e così via lungo una catena che arriva fino a ieri. Il fatto è che un cambiamento radicale di enciclopedia culturale somiglia, in un certo senso, a un cambiamento di alfabeto. Se i Cinesi decidessero di abbandonare i loro ideogrammi, avrebbero certo meno problemi con la tastiera del computer, e magari anche con la formazione scolastica dei loro figli: solo che di colpo perderebbero la possibilità di capire ciò che è stato scritto *prima* di questa drastica decisione. Un bel pasticcio, sarebbe come dar fuoco a tutte le biblioteche.

Per i motivi che ho esposto, riterrei dunque poco responsabile abolire drasticamente l'insegnamento del latino e della cultura classica nella nostra scuola: sarebbe come deculturare volontariamente i nostri figli e nipoti – per assolvere a questo compito ci sono già i reality show o i litigi televisivi fra i vari esperti di calcio.

Intermezzo: la situazione dell'Università italiana

Prima di continuare questa discussione, vorrei affrontare in breve un argomento che si connette strettamente a quanto discusso fin qui. Si tratta di un tema che, senza enfasi, definirei volentieri drammatico – ma evidentemente così scomodo e imbarazzante per tutti, studenti professori funzionari e ministri, che alla fin fine si preferisce tacerne. Ecco di che si tratta.

Se si ritiene giusto che il cittadino, il quale ha frequentato un liceo, debba mantenere vivo un certo legame di memoria con il passato culturale classico del nostro paese, che dire di colui che ha frequentato, all'università, una facoltà umanistica? La facoltà di lettere, in primis, o le altre che, come beni culturali, si rivolgono direttamente al passato artistico, archeologico o librario del nostro paese o dell'Europa. Sarebbe logico che tutti gli iscritti a queste facoltà – futuri custodi del patrimonio culturale italiano – dovessero avere almeno qualche conoscenza del latino e della cultura classica in generale: più o meno approfondita, ovviamente, a seconda delle singole specializzazioni scelte. In realtà questo non accade. Il nostro paese detiene infatti il poco invidiabile privilegio di poter laureare in letteratura italiana, storia dell'arte o storia moderna persone che, in pratica, all'università non hanno sostenuto neppure *un* esame di latino, in qualsiasi forma; e che ignorano *tutto* del passato culturale classico peraltro condiviso dagli autori, o dai periodi storici, che studiano. Ma questo non è tutto. L'Italia infatti vanta anche l'altro privilegio, ugualmente poco invidiabile, di far accedere alle facoltà umanistiche anche geometri, ragionieri, periti industriali e così via – ossia giovani che, in questo modo, hanno speso cinque anni della loro vita studiando materie tecniche che, per la facoltà scelta, non servono a nulla; mentre mancano di ogni formazione in quelle che servirebbero. La conseguenza di questo stato di cose è che noi laureiamo storici dell'arte i quali, nella loro vita, non hanno *mai* avuto l'occasione di sentir nominare Tito Livio (da cui peraltro molti dei dipinti che studiano hanno preso i loro soggetti); storici moderni che si laureano sulla Controriforma senza capire la differenza fra il Nuovo Testamento greco e quello latino; e anglisti che fanno gloriosamente una tesi su Shakespeare senza sospettare che anche Seneca ha scritto tragedie, e che gli elisabettiani si ispiravano ad esse.

Dove vuole andare, di questa carriera, la nostra cultura nazionale? Viene da chiederselo. Specie quando ci si imbatte in studenti di lettere che, nei loro elaborati per l'esame scritto, scrivono frasi di questo genere: “Le Moire erano tre: Cloto, Lachesi e Athos” oppure “Virgilio inizia la sua carriera poetica come cantautore.” E giuro non solo che non sto inventando nulla, ma che potrei riempire molte pagine con perle ed exploit di pari valore.

Lingua logica e paesaggio culturale

Concluso questo breve, ma drammatico, intermezzo, torniamo all'argomento centrale delle nostre riflessioni. Prenderò dunque in considerazione la seconda possibilità che ho prospettato sopra per affrontare la situazione del latino nei nostri licei, ossia lasciare le cose come stanno. Per sostenere questa tesi, si potrebbe fare ricorso a due argomenti, i quali rientrano peraltro tradizionalmente nel bagaglio dei difensori del latino. Il primo, il più noto, è il seguente: il latino è una lingua logica, una lingua che per sua intrinseca virtù insegna a ragionare. Di conseguenza, eliminarlo dai programmi scolastici sarebbe come rivolgere un diretto attacco alle capacità di argomentazione (peraltro già scarse) dei nostri studenti. Dirò subito che non condivido questa affermazione, perché si fonda su una premessa falsa – anche se è vero che, nel corso dei secoli, lo studio del latino ha

effettivamente insegnato a ragionare a innumerevoli generazioni; e che può insegnarlo ancora. Com'è possibile questa contraddizione?

Insisto, il latino non è affatto più 'logico' di altre lingue; e anzi, vale la pena di ricordare che contro la presunta logicità del latino si ribellava già lo storicismo linguistico di Giorgio Pasquali (1950, 1968). Tutte le lingue sono 'logiche,' altrimenti non potrebbero funzionare; anche quelle lingue che chiamiamo dialetti sono perfettamente logiche, così come lo erano le lingue dei nativi americani che l'inglese, lo spagnolo e il portoghese hanno cancellato dall'atlante linguistico; e così via. Da questo punto di vista il latino non può aspirare ad essere più logico di altre lingue (così come i Francesi hanno dovuto rassegnarsi al fatto che la loro non era affatto la 'langue de la raison'). Con tutto ciò, l'affermazione incriminata possiede anche una parte di verità: nel senso che, se il latino non è in sé una lingua più logica delle altre, molto logica si presenta invece quella impalcatura teorica che lungo i secoli è cresciuta attorno al latino. Molto logica è insomma la *grammatica* che, a partire dall'antichità, su questa lingua è stata elaborata.

Il fatto è che si diceva di studiare la grammatica del latino, ovvero 'il latino': invece si studiava semplicemente la *linguistica*. Lo studio della grammatica latina ha fornito per secoli l'unica occasione per riflettere sulla lingua come strumento dotato di una struttura coerente e di un insieme di regole. Non sulla lingua latina in particolare, ma sul linguaggio in generale. Del verbo latino non si studiavano solo defatiganti paradigmi, si studiavano anche i modi, i tempi – ovvero si scopriva l'esistenza di ciò che è un 'modo,' un 'tempo' etc. nel meccanismo della funzione verbale. Così come l'esistenza dei casi costringeva alla teoria dei vari 'complementi' (quello diretto, di termine, di specificazione, etc.), ovverosia a una riflessione di grandissima portata sul modo in cui le varie 'azioni' si organizzano nel sistema di questo straordinario strumento intellettuale che è il linguaggio. Ora, è noto che certe riflessioni generali – quelle che vengono chiamate meta-linguistiche – si possono fare solo, ovvero si fanno molto più facilmente, quando si confrontano *due* lingue: la nostra materna e quella di qualcun altro. Perché diavolo mai debbo appiccicare questo dannato *-orum* alla fine di un sostantivo o di un aggettivo quando nella mia lingua non lo faccio? Cose del genere costringevano a scoprire che le parole, pur sembrando tutte uguali, in realtà nel sistema linguistico assolvono funzioni diversissime. Questa è stata la linguistica dei nostri nonni e antenati.

Tale conclusione ne implica ovviamente una seconda, più rilevante per il problema che ci viene posto. Se la grammatica del latino, così come l'abbiamo concepita per secoli, ha assolto in realtà al compito di provocare una riflessione linguistica che andava ben al di là del suo oggetto specifico, penso che, a questo punto, si potrebbe anche delegare tale funzione a un insegnamento di carattere più generale: il cui obiettivo dovrebbe essere quello di provocare una riflessione sul *linguaggio* da utilizzare, innanzi tutto, per 'imparare a ragionare,' poi per maneggiare meglio la lingua materna, per apprendere più facilmente le lingue straniere e per studiare la lingua dei nostri antenati. In questo modo l'insegnante di latino verrebbe liberato dal compito gravoso – anche se attualmente insostituibile, e che io sappia insostituibile – di insegnare una grammatica che spesso travalica il proprio oggetto.

Vorrei però sottolineare che questa sostituzione della grammatica del latino con un insegnamento più generale – se davvero la si volesse sperimentare – richiederebbe un notevole impegno per definirne metodi e finalità. È facile constatare infatti che, allo stato attuale, l'insegnamento del latino nei nostri licei (assieme a quello del greco, ove esista) è

uno dei pochi che mantiene un po' di rigore. Lo studio di una morfologia e di una sintassi bene organizzate – nel senso che si è detto – e la pratica connessa della traduzione, fanno del cosiddetto 'latino' e delle materie classiche in generale, una delle poche palestre intellettuali ancora aperte ai nostri studenti. Ragion per cui sostituire questo aspetto, o meglio queste *effetto*, dell'insegnamento del latino, non solo non è facile, ma implica un notevole grado di responsabilità. In altre parole, richiederebbe una soluzione autentica, non solo pedagogistica o cartacea.

Vediamo adesso il secondo argomento che può essere invocato per lasciare immutata, più o meno, la situazione dell'insegnamento del latino nei nostri licei. Esso è costituito dalla assoluta specificità della situazione italiana, talmente 'unica' da giustificare anche l'unicità della posizione del nostro paese riguardo all'insegnamento del latino nella scuola superiore.

In Italia, si dice, la classicità fa praticamente parte del paesaggio. Possediamo un'incredibile quantità di 'presenze' monumentali di questa civiltà, sia disperse sul territorio – urbano o extraurbano – sia raccolte negli innumerevoli musei che, oggi più che mai, mettiamo al centro della nostra geografia culturale, turistica ed economica. Non possiamo dunque permettere che questi monumenti perdano progressivamente la capacità di essere compresi, distruggendo il contesto culturale che, lui solo, può dar loro un senso. Al contrario, è nostro dovere estendere al maggior numero possibile di cittadini la possibilità di usufruire di questi *beni* (non li chiamiamo forse 'beni culturali'?). *Monumentum* è una parola latina che viene da *moneo*, "far ricordare": i nostri monumenti, quelli che sorgono nei siti archeologici o quelli raccolti nei nostri musei, luoghi tanto suggestivi quanto economicamente rilevanti per il paese, devono servire a questo, a farci *ricordare* – ma che cosa? Se avremo perduto la cultura che aveva a suo tempo prodotto tutto ciò, i *monumenta* della classicità si trasformeranno progressivamente in enigmatici mucchi di pietre, in gallerie di immagini senza senso. La colonna Traiana diverrebbe solo un simbolo fallico, e i suoi rilievi sarebbero facilmente ridotti – come Stonehenge – ad ammiccanti testimonianze di presunte civiltà astrali.

Questo argomento – la cultura classica come presenza *specific*a nel nostro paese – può costituire un buon viatico per passare ad analizzare la terza alternativa che ho prospettato sopra: ossia sfruttare l'occasione offertaci da questa inchiesta per riflettere sull'insegnamento delle materie classiche nei nostri licei e, eventualmente, proporre delle modifiche.

Un cambiamento di paradigma

L'enciclopedia culturale deve essere mantenuta viva, lo abbiamo detto, per non perdere il contatto con il nostro passato e dunque con noi stessi; ma è altrettanto vero che, nel corso del tempo, questa enciclopedia cambia, e di tali mutamenti bisogna tenere conto. Ritengo dunque necessario che, come ho detto, il latino e la civiltà che lo ha espresso continuino a far parte della nostra enciclopedia culturale; sono però altrettanto convinto che, proprio per le ragioni che ho indicato sopra, questo legame di memoria debba ormai passare attraverso un *paradigma* differente, più vicino alle esigenze culturali della società contemporanea.

Il fatto è che lo studio delle materie classiche, e del latino in particolare, si fonda su un'idea di cultura piuttosto parziale: 'cultura' nel senso di apprendimento di una lingua nobile – né io intendo certo mettere in dubbio questa caratteristica – della sua poderosa grammatica e della relativa storia letteraria. Altri aspetti della civiltà classica non vengono sostanzialmente presi in considerazione: eppure sarebbero proprio quelli che compongono il paradigma della 'cultura' nel senso che l'antropologia ha dato a questa parola almeno a partire dall'opera di uno dei suoi padri, Edward Burnett Tylor; ma soprattutto nel senso che *oggi* si dà a questa espressione, quando parliamo di 'incontro fra culture,' di 'conflitto fra culture' o dei 'mutamenti culturali' a cui la nostra società va quotidianamente incontro. In casi del genere, non intendiamo certo incontri, conflitti o mutamenti fra paradigmi grammaticali o generi letterari, ma qualcosa di ben più vasto e sostanziale, che ha a che fare con i modi di vita, la religione, i costumi, le tradizioni e così via di popoli differenti. E quindi *anche* con la lingua, o la tradizione letteraria, che caratterizza i diversi popoli. Forse vale la pena di ricordare la definizione di cultura data dallo stesso Tylor: "la cultura...intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società" ([1871] 1958, cap. 1, xxx).

Questo mi pare il punto centrale della questione. Lo studio del latino nella sola prospettiva di apprendere la lingua, non mi pare più attuale; allo stesso modo, penso anche che uno studio puntiglioso della storia letteraria di Roma antica – le tragedie perdute di Ennio, la data di composizione delle orazioni di Cicerone, le bucoliche di Nemesiano – suoni decisamente fuori tono nella scuola di oggi. Quello che occorrerebbe far conoscere ai giovani è piuttosto la cultura antica nel suo complesso, non solo nelle sue forme tradizionalmente codificate. Lo studio della lingua e della letteratura latina potrebbe dunque essere inglobato all'interno di un progetto formativo più vasto, che comprenda *anche* questi aspetti della elaborazione culturale antica, ma non solo questi: lingua e letteratura assieme ai modi di vita degli antichi, alla loro storia, alle istituzioni che si sono dati nel corso del tempo, ai loro costumi, ai grandi modelli di pensiero che hanno elaborato, e così via. Un cammino che si potrà compiere senza rinunciare ai percorsi formativi tradizionali, come quello linguistico e storico-letterario: e questo anche per un motivo che inerisce, diciamo, strutturalmente alla nostra conoscenza del mondo classico, ossia il fatto che esso, oltre che dai monumenti, ci è stato essenzialmente tramandato attraverso *testi* scritti in una certa *lingua*. Ma certo, per raggiungere l'obiettivo che abbiamo indicato sarebbe opportuno far conoscere la cultura classica anche leggendo grandi opere in traduzione – perché privare un giovane dell'*Eneide* o di Tacito solo perché non avrà mai il tempo, o la capacità, di leggere queste opere nella lingua in cui furono scritte? Contemporaneamente, occorrerebbe procedere selezionando brani di testo, immagini, modelli istituzionali, accadimenti storici e così via, i quali risultino davvero rilevanti per comprendere la cultura classica.

Certo, un progetto del genere prevede necessariamente alcune modifiche sia nel tipo di valutazione a cui sottoporre gli studenti, soprattutto nella prova finale, sia negli equilibri interni fra le diversi componenti dei programmi di cultura classica. Posso citare qui un dato che mi viene dall'esperienza diretta. Qualsiasi proposta di modificare i contenuti di queste materie, anche se suscitata da insegnanti aperti e molto curiosi del nuovo – anche se formulata come entusiastica esortazione o come accorato appello – urta

regolarmente contro questa difficoltà: all'esame finale ci sarà comunque una prova di traduzione, e gli studenti verranno interrogati sulla storia letteraria di Roma. Come si fa dunque a puntare di più sulla *cultura* dei Romani? Dove si trova il tempo per fare tutte queste cose insieme? Ovviamente la risposta non può che essere una, modificare le modalità dell'apprendimento della lingua nel senso che si è detto sopra, per guadagnare un po' di spazio; e poi ridurre la massiccia presenza della storia letteraria, concentrandone 'ragionevolmente' il percorso su testi e momenti più rilevanti. Si tratterebbe certo di riduzioni o alterazioni dolorose – specie per un classicista – ma accettabili, a mio parere, qualora esse fossero davvero compensate da una migliore conoscenza della civiltà classica nel suo complesso. In questo modo riusciremmo non solo a salvaguardare il rapporto 'speciale' che il nostro paese ha con il suo passato classico, ma addirittura a *promuoverlo*: perché non è affatto detto che l'impianto tradizionale dell'insegnamento del latino nella scuola raggiunga questo obiettivo. Si può affermare, in coscienza, che uno studio dettagliato della *consecutio temporum*, al liceo, aiuti davvero a comprendere la colonna Traiana o la funzione di quella istituzione che, ancora oggi, chiamiamo 'senato'? Infine, attraverso questo mutamento di orizzonte riusciremmo anche a rendere più vive, e più interessanti, la conoscenza della civiltà romana e quella delle materie classiche in generale; e soprattutto a potenziarne notevolmente il valore formativo. Questo aspetto del problema merita anzi una riflessione più specifica.

Gli antenati come 'altri'

Sulla base all'esperienza fatta attraverso la redazione, assieme ad altri amici e colleghi, di libri di testo per i licei – e soprattutto attraverso molti colloqui con professori e studenti – ci siamo resi conto che l'insegnamento delle nostre materie risulta subito più interessante, e quindi più agevole, quando si mette l'accento su aspetti meno noti, talora imprevedibili, della cultura classica. Parlare del significato che la divinazione aveva per i Romani, della loro organizzazione familiare, del modo in cui essi concepivano la religione, il sogno, i modi del 'raccontare,' suscita negli studenti un immediato interesse. La ragione di ciò è molto semplice. Vista sotto questa forma, la cultura romana si presenta inaspettatamente *altra*, diversa dalla nostra, uno spazio privilegiato in cui sperimentare che si può vivere anche in tanti altri modi, i quali non sono necessariamente identici ai nostri.

I Romani avevano nomi e comportamenti differenti per ciascuno dei vari 'zii' e 'zie' che componevano la famiglia, attribuivano un enorme significato ai processi divinatori – prima di attaccare battaglia, ogni generale leggeva scrupolosamente le viscere della vittima sacrificale o osservava come beccavano i polli – adoravano piccole divinità che stavano nel focolare, nutrendole con una *patella*, e tenevano in casa donnole e serpenti domestici. Ce n'è già abbastanza per incuriosire qualsiasi studente, e spingerlo a chiedersi *perché* mai i Romani si comportassero in questo modo. Lo stesso si può dire dei momenti in cui si mettono i ragazzi di fronte all'origine o al significato di certe parole, possibilmente ancora vive nella nostra lingua – operazione peraltro non difficile, visto che l'italiano ne ha talmente tante, di queste parole, da poter essere considerato a buon diritto un semplice 'dialetto' del latino, ovvero un latino parlato male. Se si spiega agli

studenti, per esempio, che il termine *monstrum*, “mostro,” proprio come *monumentum*, “monumento,” deriva da *monere* “far ricordare,” questa semplice esperienza linguistica li metterà di fronte al fatto che, per i Romani, la ‘mostruosità’ era una categoria religiosa: un vitello con due teste o una pioggia di meteoriti erano per loro non un disguido della genetica o un fenomeno astronomico, ma altrettanti messaggi che giungevano loro da parte degli dei, per *ammonirli* del fatto che la *pax* con i signori del mondo si era incrinata.

Sperimentare in questo modo l’alterità dei Romani, permette dunque agli studenti di giungere alla consapevolezza del fatto che, come diceva Montaigne, esistono “mille contrarie maniere di vita,” e non solo quella praticata da noi. Induce insomma alla tolleranza e alla reciproca comprensione fra le culture, un atteggiamento che risulta oggi più che mai auspicabile, visti i mutamenti che la globalizzazione, e i movimenti migratori, stanno producendo nella nostra esperienza quotidiana. Ma non si tratta solo di questo. Sperimentare l’alterità dei Romani può indurre i giovani anche a pensare che modi di vita *diversi*, anche quando ci vengono da società lontane nel tempo o nello spazio, non sono necessariamente inferiori ai nostri, modelli culturali sorpassati o semplicemente barbari; al contrario, ci si può accorgere che in queste differenti configurazioni culturali esistono elementi di civiltà estremamente interessanti, su cui vale la pena di riflettere soprattutto per comprendere meglio ‘noi,’ oltre che ‘loro.’ E questa costituisce, assieme alla tolleranza, un’acquisizione formativa di estrema importanza.

Faccio solo l’esempio della religione, che, come ben si sa, presso i Romani e gli antichi in genere era di tipo politeista. Ora, il fatto che si venerassero molti dei, e non uno solo, aveva come minimo questa conseguenza: liberare dalla necessità di affermare che i propri dei erano gli unici *veri*, mentre quelli degli altri erano *falsi*, come invece è avvenuto, e purtroppo ancora avviene, all’interno delle religioni monoteiste. Se gli dei non sono uno solo – il vero dio – ma tanti, è ovvio che a quel punto si accetterà facilmente l’idea che anche gli dei degli altri siano veri. Per questo motivo le società politeiste erano disposte ad accogliere nel proprio pantheon anche divinità onorate da altre popolazioni, come i Romani hanno fatto di frequente; di più, ammettevano la possibilità che divinità appartenenti a culture diverse fossero ‘traducibili’ l’una nell’altra, come se fossero testi. Ancora i Romani, per esempio, pensavano che il dio *Hermes* dei Greci altri non fosse che un ‘nome’ differente attribuito al loro *Mercurius*, per cui queste due divinità non erano destinate ad entrare in conflitto fra loro, ma erano tranquillamente traducibili l’una nell’altra. Nel passare dal politeismo al monoteismo, dunque, le diverse culture hanno dunque dovuto pagare un certo ‘prezzo,’ come ha scritto Jan Assmann, che è consistito in una perdita drammatica della capacità di tradursi reciprocamente. Ecco una riflessione sulla *nostra* civiltà e sulla nostra storia – una riflessione di grande rilievo formativo – che si può fare esemplarmente partendo proprio dalla alterità dei Greci e dei Romani.

Sono solo pochi esempi, ma credo siano già sufficienti a mostrare il vantaggio che lo studio del latino e delle materie classiche trarrebbe da questo cambiamento di paradigma: dallo studio di una lingua e di una letteratura a quello di una cultura in senso antropologico. In questa prospettiva, lo studio della civiltà classica si trasformerebbe in una palestra tanto di identità e di continuità – attraverso la scoperta dei molteplici legami culturali che uniscono ‘noi’ a ‘loro’ – quanto di alterità e discontinuità: ‘noi’ e ‘loro’ come culture a confronto, modi differenti di intendere la vita e la società. Lo studio della cultura classica potrebbe diventare insomma un modo per tenere insieme due aspetti della

esperienza contemporanea che rischiano, drammaticamente, di separarsi, quando non entrano addirittura in conflitto: la salvaguardia della memoria e dell'identità da un lato, l'esperienza dell'alterità dall'altro.

Se c'è una cosa che le ricerche degli antropologi ci hanno insegnato è che, nelle culture, il ricorso agli 'antenati' è stato spesso utilizzato proprio per conciliare l'esperienza della novità e dell'alterità con il proprio sentimento di identità. Di fronte all'affacciarsi degli 'stranieri' all'orizzonte di una comunità – gente con costumi, credenze e comportamenti che risultano estranei per 'noi' – si può reagire dicendo: tutto ciò non mi appartiene, è vero, però non mi è neppure così estraneo, perché in realtà faceva parte del mondo dei miei *antenati*. Si tratta di un procedimento, del resto, che anche Greci e Romani hanno spesso messo in opera: i 'barbari,' cioè le popolazioni diverse dai Greci, a parere di Tucidide erano simili i Greci di una volta; i Germani, diceva Tacito, rassomigliano ai Romani 'antichi.' Anche noi, a scuola, potremmo servirci dei nostri personali antenati per lo stesso scopo.

L'antichità degli altri

Simmetricamente pensiamo che l'uso degli antenati, Greci e Romani, come *altri*, potrebbe risultare di grande utilità anche in una prospettiva rovesciata: ossia quella propria dei figli degli immigrati che sempre più frequenteranno le scuole italiane, o già le frequentano. Proviamo infatti a immaginare la condizione in cui verrà a trovarsi, e talora si trova già, un ragazzo africano, cinese o peruviano al momento in cui gli viene presentato il passato greco e romano sotto forma di materia scolastica. Egli non potrà certo pensare che questo insieme di modelli culturali costituisce il *suo* passato, visto che ne ha un altro. Costringerlo ad assumerlo come tale significherebbe volerlo *assimilare* a tutti i costi: come peraltro voci anche autorevoli, in Italia, hanno auspicato e continuano ad auspicare, insistendo sulla necessità di mettere in rilievo le cosiddette radici cristiane, o giudaico-cristiane o classico-cristiane, come centro identitario dell'Italia e dell'Europa in genere. Basta ricordare l'acceso dibattito che si è scatenato al momento di redigere il Preambolo della Costituzione Europea, nel quale Italia, Polonia, Irlanda e Spagna pre-Zapatero volevano a tutti i costi che fosse inserita l'esplicita menzione di tali 'radici' come proprie della cultura europea. D'altra parte, però, non si può neppure pensare di stabilire una specie di compromesso sul passato, cancellando o rendendo inconsistente quello greco e romano per evitare conflitti di cultura con il passato altrui. Non resta dunque che presentare Greci e Romani sia come *antenati* sia come *altri*, sottolineando tanto le analogie quanto le differenze che la loro cultura presenta con quella italiana contemporanea.

Questo atteggiamento permetterebbe anzi di compiere un ulteriore passo educativo, rilevante non solo per i nuovi italiani, ma anche per i vecchi, se così si può dire: ossia la consapevolezza che esistono, per l'appunto, anche le *antichità degli altri*, cioè che anche cinesi, africani o sud-americani hanno una *loro* propria antichità culturale, che si può mettere a confronto con l'antichità degli europei. Questo confronto fra antenati gioverebbe sia ai figli degli immigrati, che potrebbero pensare se stessi attraverso i propri antenati e gli antenati altrui, sia ai figli degli italiani: erodendo quel tacito pregiudizio

secondo cui solo l'occidente possiederebbe un passato culturale degno di nota, mentre gli 'altri' o non dispongono di un vero passato culturale (popoli barbari, primitivi, senza cultura) o, se lo hanno, esso si presenta necessariamente *inferiore* a quello occidentale.

Conclusioni

Di fronte alla domanda se mantenere o meno obbligatorio l'insegnamento del 'latino' nei licei, per quanto mi riguarda la risposta non potrebbe che essere affermativa: naturalmente, solo sulla base degli argomenti che ho indicato – la conservazione della memoria culturale, la dialettica fra identità e alterità attraverso la riflessione sugli antenati – e quindi nella prospettiva del cambiamento di paradigma che ho cercato di esporre. Sottolineo, però, che a quel punto non si tratterebbe più di mantenere in forma obbligatoria il 'latino,' ma qualcosa di diverso, ossia una più generale conoscenza del mondo classico all'interno della quale il tradizionale 'latino' verrebbe compreso. Questa trasformazione dovrebbe naturalmente essere calibrata differentemente a seconda dei diversi licei in cui si articola l'istruzione superiore nel nostro paese. È ovvio che un conto sarebbe comunque l'insegnamento di queste discipline nei licei classici, un altro negli scientifici, nei pedagogici, nei linguistici e così via. Declinare il paradigma a seconda dei diversi contesti, dovrebbe anzi costituire uno dei principali obiettivi che una rinnovata riflessione su questo tema sarebbe chiamata a porsi. A questo proposito, vorrei anzi ribadire la mia convinzione che il liceo classico costituisca, e costituirebbe, un caso da trattare comunque a sé, e per due motivi.

Il primo è che questa scuola è ancora, a mio giudizio, un'ottima scuola, che vedo spesso invidiata dai nostri concittadini europei ogni volta che capita di parlarne. Perché dunque distruggere, o snaturare, una delle non molte istituzioni italiane che hanno credito anche fuori dal nostro paese? Per l'esperienza che ne ho, il liceo classico diciamo modificato – con l'insegnamento quinquennale di una lingua straniera, o altre possibilità sperimentate in vari istituti negli ultimi decenni – è una scuola che attrae studenti e che funziona. Eliminarlo, o snaturarlo, sarebbe dunque un peccato. Se poi si riuscisse a modificarne finalmente l'assetto per ciò che riguarda l'insegnamento delle materie scientifiche, soprattutto della matematica (che comunque fa problema un po' in tutte le scuole italiane), saremmo davvero a cavallo.

Il secondo motivo, per cui ritengo che il liceo classico costituisca un caso da trattare a sé, è costituito dal fatto che in esso il latino vi viene insegnato contestualmente al greco. Di conseguenza, al classico si stabilisce un sistema di riverberi fra le due culture antiche che non ha riscontro negli altri licei. Ritengo dunque che, in questo caso, il cambiamento di paradigma – che comunque auspico anche per il liceo classico – non potrebbe che essere articolato in modo differente. Esso dovrebbe infatti trarre immediato profitto dalla fortunata compresenza delle due lingue e delle due letterature classiche, proponendo così un'immagine complessiva della cultura antica molto più ricca e più completa di quella che si potrebbe proporre in altri licei.

In ogni caso, se mi fosse permesso concludere queste riflessioni con una piccola punta polemica, vorrei affermare quanto segue. Qualora un Ministro della Pubblica Istruzione decidesse, a un certo punto, di ridurre il peso orario dell'insegnamento del

‘latino’ – ovvero nell’ipotesi deprecabile di una sua abolizione – ci piacerebbe perlomeno avere la possibilità di dire la nostra sulle materie con cui lo si vorrebbe sostituire. Perché se la scelta dovesse cadere su ore di socializzazione, educazione ad esprimere se stessi, lettura del codice della strada (per prendere la patente di guida), riscoperta delle radici identitarie attraverso i dialetti, apprendimento di una seconda lingua straniera – da sommare all’ignoranza della prima – realizzato attraverso l’opera di un insegnante che a sua volta non la sa, e altre trovate del genere, il danno che la cultura italiana riceverebbe da simili decisioni risulterebbe davvero irreparabile.

Bibliografia:

- Oliva, Attilio, Françoise Waquet, Luigi Berlinguer, Carlo Bernardini, Maurizio Bettini, Tullio De Mauro, Rosario Drago, Leopoldo Gamberale, and Claude Thélot. 2008. *Latino perché? Latino per chi? Confronti internazionali per un dibattito*. Questioni aperte no. 1. Genoa: Associazione TreeLLLe.
- Tylor, Edward Burnett. [1871] 1958. *Primitive Culture*. New York: Harper.
- Pasquali, Giorgio. 1950. “La linguistica nella scuola.” In *Università e scuola*, 93-115. Florence: Sansoni.
- . 1968. “Coniunctivitis professoria.” In *Pagine stravaganti*. 2 vols. Vol. 1, 147-150. Florence: Sansoni.
- Waquet, Françoise. 2004. *Latino. L’impero di un segno (XVI-XX secolo)*. Milan: Feltrinelli.